

COLLOQUIO CON GIAMPAOLO NARDONI, DELLA BORSA MERCI TELEMATICA ITALIANA

«L'apertura di Putin non risolve l'emergenza grano»

ANDREA ZAGHI

L'apertura di Vladimir Putin alle esportazioni di grano dai porti ucraini potrebbe consentire le prime consegne attraverso il Mar Nero nel giro di 3-5 settimane, ha detto ieri il portavoce del presidente turco Recep Tayyip Erdogan, concludendo che «occorre iniziare il prima possibile». La mossa di Putin però rischia di non spostare di molto la situazione dei mercati mondiali dei cereali. Perché le tensioni sui prezzi delle materie prime alimentari e dei cereali in particolare, erano iniziate già prima del conflitto. La guerra ha esacerbato tutto e soprattutto complicato le previsioni. Che oggi sono quasi impossibili. E possono cambiare dalla sera al mattino. Proprio l'annuncio di Putin, per esempio, ha avuto l'effetto di far tornare le quotazioni mondiali al livello di due mesi fa (stando almeno a quanto valutato da Coldiretti sulla base della chiusura settimanale del Chicago Board of Trade). Per capi-

re meglio, occorre guardare al medio-lungo periodo.

«I mercati delle materie prime agricole continuano ad essere sotto pressione ma a causa di un insieme di fattori» spiega Giampaolo Nardoni, responsabile Informazione economica della Borsa Merci Telematica Italiana (Bmti). L'aumento delle quotazioni ha certamente l'ultima causa nel conflitto russo-ucraino, ma occorre aggiungere le condizioni climatiche avverse in importanti aree produttive; l'elevato costo dell'energia (e quindi dei fertilizzanti); alcune politiche commerciali restrittive; le criticità delle catene di fornitura globali». Ed è necessario saper distinguere la situazione prima e dopo il conflitto. «I prezzi del grano duro – spiega Nardoni – sono su livelli elevati da quasi un anno. In Italia sono cresciuti dall'86% circa su base annua e del 3,6% dall'inizio della guerra. Il mercato si confronta però

con dinamiche mondiali. Il risultato è una forte indeterminazione dei mercati e prezzi comunque elevati». Il grano tenero vive una situazione simile. «Anche se qui l'effetto-guerra si è sentito di più», precisa Nardoni che aggiunge: «In un anno i prezzi sono saliti del 69%, dall'inizio del conflitto del 31,2%. Nelle prime settimane

L'esperto: «Clima avverso, costi energia e protezionismo rendono il mercato molto instabile»

di guerra c'è stato un vero balzo in alto e poi un assestamento su valori elevati. E l'incertezza è ancora maggiore».

Ciò che conta sono le prospettive. Anche se è «difficile fare previsioni con un ragionevole grado di affidabilità. Prima di tutto, perché sui mercati internazionali c'è una forte volatilità, con forti oscillazioni dei prezzi da una settimana all'altra sulla base delle stime che si susseguono sui raccolti e delle notizie che giungono dalle aree coinvolte nel conflitto. Poi ci sono vincoli tecnici e altri politici». I primi sono quantomeno

prevedibili, i secondi no. Nardoni precisa: «Dal punto di vista tecnico, ci si può basare sulle previsioni dei raccolti. Che non sono buone. A livello mondiale, stando ai dati dell'International Grains Council, il calo atteso della produzione mondiale è del -1,6%, le scorte globali dovrebbero diminuire del 4%». A produrre di più dovrebbero Canada (+46,1%) e Russia (+12,9%), a perdere proprio l'Ucraina (-41,2%). Ma anche nell'Ue la produzione è in discesa. Poi c'è la politica. «Le politiche protezionistiche e in generale la guerra commerciale, pongono forti incognite», dice l'esperto di Bmti. «Si tratta di una situazione che non riguarda solo i cereali: è in atto un aumento generalizzato di tutte le materie prime alimentari». Quello che è certo è che la guerra ha reso più pesanti gli effetti del cambiamento climatico, e che «quanto prospettato da Putin, sia solo un pannicello caldo che potrebbe decongestionare i mercati momentaneamente ma non di più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA